

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Martedì 25 gennaio 2000

L'ADUSBEF DENUNCIA

«Fazio mischia spot e notizie»

■ L'Adusbef (associazione difesa consumatori utenti) se la prende con Fabio Fazio e Adriano Celentano. In una lettera inviata il 10 gennaio scorso alle autorità competenti ai massimi vertici Rai, si chiede il ripristino del rispetto della legalità contro «un'inaccettabile commistione tra pubblicità e informazione» di cui sarebbe protagonista il popolare conduttore. «Nonostante le direttive europee - sostiene Elio Lannutti, presidente dell'Adusbef - impongono una netta separazione tra pubblicità e informazione, anche sulle reti Rai, finanziate dal canone dei cittadini, si assiste ad una pericolosa quanto illegale deriva». In particolare, secondo l'Adusbef, «Fabio Fazio sembra essere il campione di tale commistione tra informazione e pubblicità: nel programma *Quelli che il calcio*, in onda su Raidue, Fazio passa disinvoltamente dalla reclamazione dei prodotti alla cronaca sportiva e viceversa».

Riondino, Berlinguer e la Festa

«1999, l'ultimo festival», un video-omaggio alla militanza

CRISTIANA PATERNO

ROMA In un catalogo degli oggetti «politici» (e non solo) del XX secolo non dovrebbe assolutamente mancare la festa dell'Unità magari in forma di videodocumento. Cosa evidente che non deve essere sfuggita a David Riondino se ci ha fatto un film. Il film si chiama pomposamente *1999-L'ultimo festival*, ed è un falso documentario di mezz'ora che si potrebbe tranquillamente sottotitolare «miracoli comunisti». Per esempio: una foto gigante di Enrico Berlinguer che

versa lacrime come la Madonna di Civitavecchia e che potrebbe generare addirittura un pellegrinaggio; la videocamera impazzita di un giovane militante che rinvia immagini filmate quasi trent'anni prima (1972: altra festa, tantissime bandiere rosse e pugni chiusi per la regia di Ettore Scòla); un vecchio compagno disilluso che ruba una borsa piena di soldi progettando viaggi esotici alla faccia del partito, ma poi... ecco un lieto fine decisamente di sinistra.

Sono caroline da un mondo che - forse - non esiste più. Adirittura reliquie, secondo alcu-

ni. Ma c'è anche molta vera passione, come accadeva nel morettiano *La cosa*. Basta ascoltare le testimonianze di compagni e compagne che tentano una spiegazione a botte calda per le lacrime di Berlinguer. Lasciando trapelare disagi, nostalgie ed emozioni tra una svolta e l'altra.

Riondino, che ci tiene a definirsi solo regista di quest'avventura collettiva prodotta dalla festa nazionale di Modena e recitata da militanti e funzionari, dedica il tutto, affettuosamente e anche ironicamente, ai volontari e alle loro mamme. Ma tira dentro amici a vario titolo, da

Sergio Staino e Remo Remotti, agli intellettuali Jodorowski e Arrabal chiamati ad analizzare i miti della sinistra italiana in video interviste realizzate apposta a Parigi.

Tutto nasce, spiega Riondino, da un seminario di produzione video digitale per una quindicina di ragazzi ospitato dalla Festa di Modena e realizzato dalla Videodrome di Bologna. Risultato: tre piccoli video scritti e diretti dagli allievi e poi questo film. Che dopo gli ultimi ritocchi potrebbe avere una distribuzione in cassetta. Magari proprio alla festa dell'Unità.

ANNO SANTO

Il Vaticano invita Hollywood

■ Il Vaticano chiama Hollywood a partecipare all'Anno Santo. In vista della preparazione del Giubileo dello spettacolo (che si celebrerà dal 15 al 17 dicembre prossimi a San Pietro), monsignor John Foley ha diramato una serie di inviti a numerose star. L'obiettivo è convincerle a prendere parte agli eventi previsti, tra cui la celebrazione dei martiri (16 dicembre) che darà modo agli operatori dello spettacolo di esprimere, attraverso la loro arte, «i motivi che li hanno spinti ad accogliere l'invito del Papa per il Giubileo». Anche se c'è il più stretto riserbo sui destinatari di queste convocazioni, monsignor Foley ha rivelato che sono stati contattati diversi attori e produttori di Hollywood. Giovanni Paolo II, che in gioventù lavorò per un breve periodo come attore in teatro, ha sempre considerato il cinema come un mezzo per veicolare la Buona Novella. Nel corso del suo pontificato sono stati numerosi gli appellativi volti a questo settore.

PROVE D'AUTORE

A quattro anni dall'ultimo disco esce «La disciplina della terra» il nuovo cd del cantautore

GIANCARLO SUSANNA

È un album denso di musica e di parole. *La disciplina della terra*. Proprio quello che era lecito aspettarsi dal più profondo e ispirato dei nostri cantautori dopo quattro anni di riflessioni e lavoro. In attesa di ascoltarle anche dal vivo - un lungo tour teatrale partirà il prossimo 14 febbraio da Perugia - ne abbiamo parlato con lui

Perché ha avuto bisogno di tanto tempo per questo nuovo disco?

«Perché mi rendo conto sempre più che i tempi, anche giustamente, sono dettati dal fisico. Non sono soltanto i tempi del pensiero. De André mi stupiva, qualche anno fa, quando mi diceva «sai, i dischi si fanno ogni sei anni, non soltanto perché stai cercando delle grandi idee, ma proprio perché il fisico ha bisogno di tempi sempre più lunghi». Ed è vero. Adesso a me sembra che quattro anni fra *Macramé* e questo disco siano un tempo normale. Una volta mi sembrava normale che fossero due. Quindi vuol dire che ci penso più a lungo e magari faccio anche più fatica a costruire le cose. Però tutto questo è normale e io lo accetto con una buona dose di serenità. E poi prendermi dei tempi più lunghi mi rende anche la



vita più comoda. Una volta, quando ero più giovane, ero un monomaniaco che pensava soltanto a fare musica, adesso c'è di mezzo la vita e io mi prendo degli spazi per stare tranquillo, per vivere, per viaggiare o per fare cose che poi, sì, magari vanno a finire nelle canzoni... però non si

può 365 giorni all'anno pensare ai dischi o alla musica. C'è tanto altro da fare».

Lo chiedevo perché il suo è un modo di affrontare la musica un po' contro tendenza, visto che coronati tutti...

«Ci sono tante cose meravigliose da fare. Io vedo che non ho tempo di far niente già così, mi pare

Disciplina Fossati

«Cara musica ti amo sempre ma il tempo me lo dà la vita»

di non riuscire a fare tutto quello che vorrei. Mi viene in mente che devo studiare il pianoforte, mi viene in mente che devo fare un disco, mi viene in mente che devo fare una colonna sonora... però mi viene anche in mente di starmene a girare per la campagna oppure di andare a mangiare nelle trattorie dell'entroterra. Per me queste cose hanno la stessa importanza dei dischi, non valgono meno. E poi lì è la vita, i giorni passano, il tempo passa (ride) e la durata fra un disco e l'altro si allunga».

Questo fa anche sì che filtrino notizie su quello che sta facendo. Si è parlato di un progetto solo strumentale, di un album doppio...

«Sì, è vero, si è parlato di un sacco di cose. L'anno scorso mi volevo dedicare a un disco strumentale. L'ho abbandonato. Essendo una cosa che non mi vincola, anche lì mi prendo il tempo che voglio. Li non ho un appuntamento preciso nelle scadenze, mentre i dischi di canzoni hanno un minimo di rigore cronologico in più da seguire. Se non lo fai per troppo tempo, poi ti dimentichi come si fa. Perché poi è il mio

mestiere e il mestiere uno lo deve fare, nel miglior modo che sa. Alla fine è venuto prima il disco di canzoni, ma col tempo mi dedicherò agli altri progetti».

Ha detto di aver lavorato alle parole di queste nuove canzoni basandosi esclusivamente sul pianoforte sulle percussioni.

«Sul niente... sulle percussioni. Questo dà una libertà impensabile. Ti dà la stessa libertà di scrivere su un foglio bianco. Sei sganciato dalle compressioni musicali e anche dalle compressioni metriche. Dopo viene una sorta di adattamento. In questo modo il livello delle parole, anche se rimangono canzoni, si innalza. Eviti tutta una serie di strettoie che comunque la musica, per quanto elastica sia, ti pone. Se tu invece prendi le due cose separatamente e dai piena dignità a una e piena dignità all'altra, hai due possibilità: o hai uno scontro frontale e non vieni a capo diniente oppure, lavorando molto, ottieni dei buoni risultati. Il risultato sperato è sentire un testo che, letto senza la musica, abbia dignità e stia in piedi - cosa che raramente succede nelle canzoni - e una musica che, suonata da una formazione orchestrale, abbia ugualmente dignità. Io non so se sono riuscito a farlo, però ho lavorato in questo senso».

So che non ama moltissimo rispondere a domande sui suoi testi, ma provo a farglielo lo stesso. Si può dire, ad esempio, che «il treno di ferro» è una canzone sulla guerra?

«Anche. Ma non solo. Io ho pensato che potesse essere una canzone su quello che io chiamo lo strappo, sul fatto che le persone vengano strappate le une alle altre. Dentro alla simbologia della partenza vedo questa cosa che capita molto spesso ai ragazzi... Pensa all'iconografia dei treni, delle partenze, dei soldati... ma non solo. Ci sono quelli che si spostano per cercare lavoro, gli emigranti, i meridionali che andavano alla Fiat negli anni '50 e '60... erano anche loro dei ragazzi o poco più. C'è sempre uno strappo da affrontare. E me piaceva l'idea di raccontare in poche parole uno strappo che è in guerra e in pace, ma che tocca sempre le persone giovani nel momento in cui magari stanno costruendo la loro vita».

In «Tubilaeum bolero» sembra che esprima comprensione per la fede sincera dei pellegrini e al tempo stesso si indigni per il mercato che molto spesso se ne fa. È una delle canzoni più dure e drammatiche dell'album.

«Ho fatto una sorta di allegoria di questa processione pagana infinita, enorme, di questa umanità che si riversa verso una specie di purificazione medievale. L'ho fatta anche con affetto, con una pietà umana intesa nel senso più alto e con la precisazione di non volermi mettere in una posizione critica o giudicante. Nelle parole finali, quelle dette da Mercede Martini, io mi ricordo di essere uno che la guarda, questa cosa; ma dico anche «se fossi là insieme a voi, sarei esattamente come voi e non diverso». Sono un osservatore... C'è un affetto per l'umanità che si arrotola in queste cose, che crede, e c'è una distanza dalla struttura, dal commercio che sta intorno, ma che è sempre stato intorno a queste manifestazioni della spiritualità e religiosità popolare. In tutte le religioni, credo, e probabilmente in quella cattolica più che nelle altre».

La comparsa di Fabrizio De André le fa sentire un peso particolare oltre al dolore per la sua assenza?

«Quello di Fabrizio è un vuoto. E io credo che nessuno debba sentirsi autorizzato ad avvertire su di sé la sua eredità. Fabrizio è stato unico, come, a livelli diversi e per vite diverse, siamo unici tutti, chi più nel bene chi più nel male. Per questo dico che non mi sento nessuna responsabilità in più. Sento solo un vuoto, perché le cose dal punto di vista artistico vanno sempre meglio quando c'è un parametro alto. Quando esiste un parametro molto alto, c'è la possibilità che molti si accordino a quel punto; quando viene a mancare, c'è il pericolo che le cose si livellino anche verso il basso. Mancando questo riferimento, è probabile che qualche piccolo danno ce l'avremo».

Con la morte di De André è venuto a mancare un riferimento alto

E Togliatti abbracciò Albertone

Sordi e la Resistenza in «Una vita difficile», appena restaurato

SEGUE DALLA PRIMA

propria onestà e di rifilare, nel finale, un sonoro schiaffo al commendatore che l'ha umiliato. Proprio quel film, uno dei più belli del nostro cinema del dopoguerra è stato restaurato a cura del «Progetto cinema» della Philip Morris, e ora torna ad incontrare il pubblico nelle sale e poi in tv. Un film che Lino Micciché, presentandolo ieri assieme a Sordi, a Risi e allo sceneggiatore Rodolfo Sonego ha definito di «ancinante amarezza» perché rianchi «i sogni e le ribellioni di una generazione uscita giovane e speranzosa dalla Liberazione, ma poi rivelatasi incapace - salvo eccezioni - di tenere alte quelle bandiere e di affibbiare schiaffi a chichessia. Quando invece Sordi, in una scena rimasta indimenticabile, riusciva addirittura a prendere a calci i simboli più indiscussi del benessere italiano, le Fiat che lo sfioravano sul lungomare di Viareggio. Fiat che erano guidate, ricorda oggi Risi, «da ignari cittadini che passavano di là senza sapere che

si stesse girando un film e che alle 5 di mattina si trovavano di fronte un pazzo ubriaco che li inseguiva per insultarli».

Quel pazzo era Sordi. Ma è poi vero che, in quella «mitica» inquadratura 450, Sordi prende a calci le macchine, si o no? Stando a diverse dichiarazioni di Dino Risi, sì: ma Lino Micciché - che ha curato il volume dedicato al restauro del film *Una vita difficile* - assicura di no. Si limita a spazzazzare.

«Non vedo la differenza», chiosa ironicamente Risi: «e Sordi aggiunge che quella scena fu aggiunta, o meglio «allungata», lì per lì, sul set, per dare maggior rilievo drammatico alla rabbia di Silvio Magnozzi, abbandonato dall'amata moglie Elena. Siamo tutti all'hotel Majestic, per ossequiare Dino Risi (regista), Rodolfo Sonego (sceneggiatore), Alberto Sordi (attore e genio) in occasione della presentazione del restauro di *Una vita difficile*, 1961, capolavoro indiscusso. Indiscusso? Mica tanto, qui da noi fin troppo spesso i capolavori

diventano tali solo da postumi, quindi è bello che Risi, Sonego e Sordi siano qui, belli arzilli («Sono ai tempi supplementari - ride il regista - ma ci sono ancora i calci di rigore») a festeggiare con noi. Il restauro è stato curato da Giuseppe Rotunno per il «Progetto Cinema» della Philip Morris, e tocca ad Enrico Lucherini coordinare la chiacchierata (ed annunciare che il prossimo titolo, per il maggio del 2000, sarà *La prima notte di quiete di Zurini*). Stasera *Una vita difficile* rivivrà in un gala all'Etoile di Roma. Sarà fantastico vederlo. È un film straordinario, con alcune scene - oltre a quella citata degli sputi, almeno un'altra, indimenticabile: la cena a casa dei monarchici, con Sordi e la Massari unici a festeggiare la vittoria delle repubbliche nel referendum - entrate di diritto in un'ideale «summa» antropologica dell'Italia del dopoguerra. Risi ha proposto di considerarlo l'atto finale di una «trilogia sordiana» aperta da *La grande guerra* (di Monicelli) e proseguita con *Tutti a casa* (di Co-

mencini): film che annunciavano il Sordi «personaggio positivo». Dal canto suo, l'attore dichiara ancora grande amore per questo Silvio Magnozzi, partigiano e poi giornalista di sinistra, irriducibilmente legato ai suoi ideali: «È uno dei pochi personaggi che moralmente mi somigliano. In tanti altri film ho interpretato dei cinici imbroglioni, ma solo per «allertare» il pubblico, come a dire: non fatevi fregare». Sonego aggiunge: «Gli onesti non sono mai di moda. Eppure io penso che Sordi, pur così bravo nel rappresentare i vizi degli italiani, sia grandissimo soprattutto dove fa ridere per eccesso di onestà; come qui, come in *Bello onesto emigrato Australia*, come nell'episodio del prete in *Contestazione generale*. E Risi conclude: «Vi siete mai accorti che Alberto è l'unico grande attore italiano che non ha mai fatto pubblicità? Provate a chiedervi il perché».

Troppo buonismo intorno ad Albertone? Usciamone ricordando (è storia) che Risi, il film, non voleva



Alberto Sordi nel film restaurato, «Una vita difficile» di Dino Risi. In alto il cantautore Ivan Fossati che ha presentato il suo nuovo cd, «La disciplina della terra»

neppure farlo. «Gli portammo il copione - racconta Sonego - e lui mi disse: ma che c'entro io con la Resistenza, non sono i miei temi, perché non fai tu la regia? Io vengo sul set, ti sto vicino e ti do una mano. Al che io gli dissi: no, facciamo esattamente il contrario: tu fai la regia e io vengo sul set e ti do una mano». Il risultato fu un film di cui tutti e tre, oggi, sono giustamente orgogliosi, ma che nell'Italia del '61 sconterò

abbastanza, un po' per il Sordi fin troppo «serio» e un po' per lo sguardo abbastanza disincantato sulla Resistenza. Ma almeno un «critico» di sinistra molto favorevole ci fu, a sentire Sordi: «Alla fine di una proiezione privata, esco e mi vedo di fronte Palmiro Togliatti con le braccia aperte in un abbraccio. Mi guardo alle spalle, credendo ci fosse qualcuno dietro di me: invece voleva abbracciare proprio me. Mi fa un sacco di

complimenti, e io gli dico: «Grazie, lei sa però che io non milito nel suo partito...». E lui: «Lo so, lo so. Ne vorrei avere tre o quattro come lei nel Pci...».

Oggi, 40 anni dopo, l'Italia non è più la stessa e le vite sono sempre difficili, ma in modo diverso. Per mille motivi, che sarebbe lungo elencare, il film di Risi potrebbe persino apparire più bello di allora. Se non altro, come ha detto ieri Micciché, perché si tratta «di uno straordinario documento morale sugli anni '60, che oggi provoca un'amarza lancinante». Soprattutto nel finale, quello schiaffo al commendatore che non era in sceneggiatura e che Sordi, Risi e Sonego inventarono sul set, per dare a Silvio Magnozzi un ultimo riscatto: «Quello schiaffo - conclude Micciché - è l'atto mancato di una generazione, cioè che avremmo dovuto fare e non abbiamo fatto. Nessuno ha sputato sulle auto, nessuno ha preso a ceffoni i commentatori, e l'Italia di oggi è quella che è». ALBERTO CRESPI

